

Antropologia Popoli come i Maori, i Sinti, gli Inuit non chiedono al forestiero di ripudiare la sua appartenenza né gli concedono facilmente la cittadinanza. Ma il diverso interessa perché allarga gli scambi e le relazioni. È chi pensa di bastare a sé stesso che esclude gli estranei

Essere ospitali

Un legame debole rafforza le società

di ADRIANO FAVOLE

Ricordo bene la scena. Io e il mio ospite polinesiano eravamo seduti su una stuoia di foglie di pandano, le gambe incrociate e inclinate verso il terreno. La sera prima gli uomini del villaggio mi avevano invitato per la prima volta a bere il *kava*, una bevanda dal gusto terribile ricavata da una pianta della famiglia del pepe. Il giorno dopo a pranzo, la moglie del mio ospite mi aveva sporto una vecchia sedia dal colore blu consunto, che avevo rifiutato sedendomi come gli altri sulla stuoia. *Setefano* aveva guardato la moglie e, con il suo particolare accento francese, aveva detto: «È come noi!», apprezzando la mia disponibilità a condividere pratiche e tecniche del corpo locali, a cui non era estraneo il fatto di mangiare con le mani senza servirsi delle posate, peraltro disponibili nella casa. Fu, quello, uno dei momenti della ricerca sul campo in cui mi ero sentito «accolto» da quella piccola comunità polinesiana dell'isola di Futuna che ho cominciato a frequentare alla fine degli anni Novanta.

L'antropologo, quando svolge ricerche «lontano» da casa, fa esperienza dell'essere straniero. Sperimenta con il corpo, sulla pelle, la condizione di (iniziale) estraneità a un gruppo e la disponibilità di quest'ultimo a ospitare. Come vengono accolti e, eventualmente, incorporati gli antropologi nelle società che studiano? Stranieri per vocazione, essi danno vita, scrive Leonardo Piasere, a «esperimenti di esperienze» e mettono in gioco le relazioni sociali, tra cui spicca l'ospitalità. Su questo tema ruota un bel volume

curato da Jos Platenkamp e Almut Schneider, *Integrating Strangers in Society* (Palgrave). Dodici antropologi e antropologhe (tra cui l'italiana Elisabeth Tauber) raccontano le loro esperienze di «integrazione» in società dell'Europa (come i Sinti nell'Italia del Nord Est), dell'Artico canadese (Inuit), dell'Oceania (Kanak, Maori, Gawigl e Siassi di Papua Nuova Guinea), dell'Africa (Banyoro), dell'India (la città di Rourkela) e del Sud Est asiatico (i Lanten del Laos), componendo un mosaico di *pratiche* dell'ospitalità che sfida il modo, altamente etnocentrico, con cui la «questione» dello straniero è trattata di questi tempi. Spesso infatti ragioniamo come se i Paesi occidentali fossero gli unici a doversi confrontare con il tema dello straniero e gli unici ad avere elaborato riflessioni in proposito.

Come è noto, la parola *xenos* in greco indica lo «straniero», il «forestiero», con un accento su ciò che è in lui (o lei) «strano», «insolito», «sorprendente», e significa, al tempo stesso, l'«ospite», colui che è «legato con altri per vincoli di reciproca ospitalità». Colpisce, nella raccolta di Platenkamp e Schneider, il fatto che in nessuna delle società prese in esame la parola per «straniero» ha una connotazione negativa. In tutte le lingue citate esiste una coppia di espressioni per definire l'opposizione «noi» e gli «stranieri»: Sinti e Gagè, Inuit e Qallunaat, Lanten e Farang (Laos), Maori e Pakeha e così via.

Quello degli Inuit è l'unico caso in cui, per nessun motivo, uno straniero può diventare a pieno titolo «Inuit». Attraverso il

linguaggio dello scherzo e dell'ironia reciproca, attraverso pratiche di lavoro in comune e soprattutto attraverso le attività rituali, i «bianchi» e altri stranieri possono vivere con e come gli Inuit, senza tuttavia la possibilità di un accesso definitivo all'umanità inuit — salvo ovviamente a partire dalla generazione successiva a un matrimonio misto. «Gli Inuit non si aspettano che i bianchi diventino Inuit e non intendono assimilare gli stranieri». Nonostante ciò, *qallunaat*, «stranieri», non ha in sé alcuna connotazione negativa, ma mette insieme categorie eterogenee di persone con cui, spesso, è auspicabile avere intensi rapporti sociali.

Altre società prevedono la possibilità di accedere al pieno statuto di appartenenti all'umanità locale, sempre tuttavia attraverso lunghi e complessi percorsi che passano attraverso l'adozione (nel caso Maori per esempio), l'attribuzione di un nome vezzeggiativo (l'*empaako* dei Banyoro dell'Uganda), la partecipazione a rituali (tra i Lanten del Laos l'antropologo diviene un «figlio-apprendista»). Nel caso dei Sinti, la piena partecipazione al «noi» viene garantita all'antropologa non tanto dal matrimonio con un Sinti, ma dalla successiva perdita di un bambino nato morto. È il fatto di avere antenati comuni e di prendersi cura della loro memoria a fare di una Gagè, di una «straniera», una Sinti in senso pieno.

Gli stranieri, nelle società indagate, non sono *alieni*, «alterità». Nella cosmologia dei Maori, ogni essere umano, risalendo le generazioni, può trovare antena-



ti comuni. «Nella società tradizionale maori l'intero cosmo era considerato una gigantesca genealogia, con il cielo e la terra progenitori di tutti gli esseri e le cose, come il mare, le foreste, gli uccelli e gli esseri umani». Lo «straniero» non è l'altro assoluto: portatore di una ambivalenza mai dissolta, può assumere le sembianze del commerciante che apporta merci preziose, può divenire il «re straniero» e fondare una dinastia di capi, può rivelarsi un nemico oppure, come nel caso di molti antropologi, può divenire un *trait-d'union* con il mondo globale. La presenza dell'antropologo sul campo, il suo andare e venire verso centri di potere e sapere, viene interpretato e utilizzato da molte società indagate come una potenzialità di *world enlargement* (di «estensione» del proprio mondo), uno dei modi di trasformare l'isola in arcipelago, per così dire.

Divenire parte del «noi» è un processo lungo, pieno non tanto di «ostacoli» da superare, quanto di pratiche da condividere, come vivere insieme, mangiare gli stessi cibi, lavorare, praticare riti, conversare a lungo, chiedere l'elemosina con altre donne, fare progetti di sviluppo o chiedere fondi ad agenzie internazionali... In nessuna società frequentata dagli antropologi si richiede allo straniero, in via preliminare, di rinunciare alla sua appartenenza forestiera e in nessuna si concede subito loro piena cittadinanza. Perché è proprio il differenziale culturale e sociale a rendere interessanti, «meravigliosi» e pericolosi al tempo stesso, gli stranieri. È la provenienza e appartenenza estranea a consentire loro di farsi mediatori tra la società locale e un mondo più ampio, testimoniando a quest'ultimo i valori, le acquisizioni, le virtù del gruppo in questione. Insomma, gli stranieri divengono per la società locale un mezzo per chiedere «riconoscimento» sociale e culturale: solo quando una società si considera pomposamente bastanta a sé stessa non ha bisogno di stranieri e di leggi dell'ospitalità e per questo finisce di circondarsi solo di «alterità» del tutto incompatibili con il «noi», magari relegandole in luoghi dai confini invalicabili. Viene in mente una bella citazione di Claude Lévi-Strauss: «L'unica fatalità, l'unica tara che possa affliggere un gruppo umano e impedirgli di realizzare pienamente la propria natura, è quella di essere solo».

È tempo, scrive Michel Agier in *Lo straniero che viene* (in uscita da Cortina), di rifondare a livello sociale e strutturale l'ospitalità. Nella nostra società si oscilla tra un diffuso fastidio e l'aperta ostilità verso gli stranieri confinati in una dimensione di perenne «alterità» da una parte, e dall'altra il richiamo a un'accoglienza eticamente fondata ovvero a una insostenibile «ospitalità incondizionata», come la definivano Jacques Derrida e Anne Dufourmantelle. Come ospitare al-

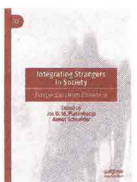
lora? Ancora una volta è solo uno sguardo all'ampio spettro delle società umane, contemporanee o antiche, a fornirci modelli e forme della convivenza umana. Agier guarda, per esempio, all'Africa occidentale: da tempo memorabile, gli Hausa hanno praticato commerci a lunga distanza, connettendo e legando tra loro gruppi sociali disparati, e persino fondando quartieri multietnici (*zongo*) in numerose città. I mercati, in gran parte dell'Africa, erano luoghi «neutri», buoni all'incontro con gli stranieri, luoghi in cui giocare all'aperto le dinamiche dell'ospitalità. Ma Agier guarda ugualmente alle tante esperienze di accoglienza ai confini realizzate in Europa nonostante e contro la pressione di molti settori dell'opinione pubblica.

Perché ospitare? Perché è attraverso la forza dei «legami deboli», come li chiamò Mark Granovetter, che possiamo estenderci «fuori» di noi, percorrere vie di fuga verso gli altri, intrecciare idee, valori, concezioni dell'umanità verso e con l'altrove. L'ospitalità è una questione di soglia, come ha scritto Francesco Spagna. Impaurita dal rischio di perdere i legami «forti» (famiglia, comunità, nazione), l'era globale si sta rivelando carente di «legami deboli» come l'ospitalità. La capacità di «fare società» risulta così indebolita e i «noi» (a livello familiare e sociale) si chiudono e diventano sterili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i

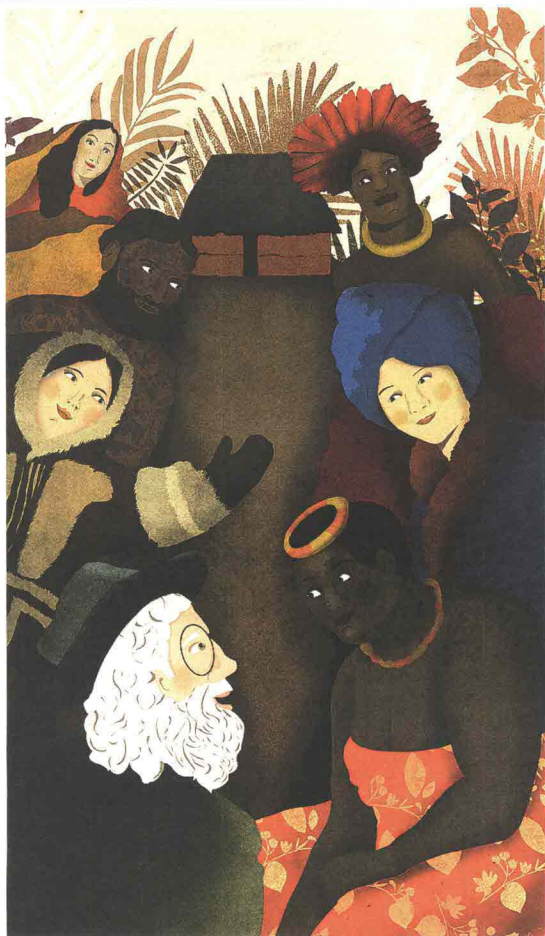


**JOS D. M. PLATENKAMP
ALMUT SCHNEIDER**
(a cura di)
**Integrating Strangers
in Society.
Perspectives
from Elsewhere**
PALGRAVE
Pagine 229, \$109,99

MICHEL AGIER
Lo straniero che viene.
Ripensare l'ospitalità
Prefazione di Adriano Favole
Traduzione di Diego Guzzi
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 168, € 15
In libreria dal 30 gennaio

Bibliografia

Un libro sulle specificità della ricerca antropologica è *L'etnografo imperfetto* di Leonardo Piasere (Laterza, 2002). La questione dell'accoglienza nei riguardi degli estranei è affrontata dal famoso filosofo francese Jacques Derrida con Anne Dufourmantelle nel libro *Sull'ospitalità* (traduzione di Idolina Landolfi, Baldini & Castoldi, 2000). Da segnalare su questo argomento anche il volume di Francesco Spagna *La buona creanza. Antropologia dell'ospitalità* (Carocci 2013). Sull'importanza dei «legami deboli» un testo fondamentale è il saggio *The Strength of Weak Ties* («La forza dei vincoli deboli»), pubblicato nel 1973 sull'*American Journal of Sociology* (e poi più volte riproposto e aggiornato) dal sociologo statunitense Mark Granovetter. La citazione del grande antropologo francese Claude Lévi-Strauss contenuta nell'articolo di Adriano Favole è tratta dal suo saggio del 1952 *Razza e storia*, pubblicato in Italia nel volume *Razza e storia ed altri studi di antropologia*, a cura di Paolo Caruso (Einaudi, 1967). Lo studio monumentale di Arnold Wycombe Gomme *A Historical Commentary on Thucydides*, in cinque volumi, uscì tra il 1945 e il 1981 da Clarendon Press. L'ultimo volume, postumo, fu completato da Antony Andrewes e Kenneth Dover



ILLUSTRAZIONI
DI FRANCESCA CAPELLINI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Storia La sfida ad Atene

La razzista Sparta caccia gli stranieri

di LUCIANO CANFORA

Quando si è deciso di arrivare alla guerra ci si scambia degli ultimatum che si è certi l'avversario non accetterà. Alla vigilia dello scoppio della guerra spartano-ateniense (primavera del 431 a.C.) l'ultimatum inviato da Sparta ad Atene fu che non ci sarebbe stata guerra se Atene avesse sciolto il proprio impero restituendo la «libertà» ai Greci. Pericle parlò davanti all'assemblea popolare ateniese, spiegò perché l'ultimatum non era accettabile e ne propose uno a nome di Atene: non ci sarebbe stata guerra (Atene avrebbe cioè tolto il blocco commerciale contro Megara alleata di Sparta) «a condizione che Sparta la smettesse con le espulsioni degli stranieri (*xenelasiai*)». Questo racconta Tucidide, un autore che era lì, all'assemblea, ad ascoltare Pericle. Un grande interprete di Tucidide — il compassato grecista inglese Arnold Wycombe Gomme — nota a questo punto, nel suo giustamente celebre *Historical Commentary on Thucydides* (I, 1945) che questa richiesta sbuca qui inopinatamente ed è piuttosto curiosa («*now curiously introduced for the first time*»). Forse non era affatto «curiosa» ma certamente fu sfoderata perché inaccettabile.

Cos'erano le «espulsioni di stranieri» così peculiari dell'«ordine» spartano? Era nelle facoltà degli efori — il collegio che deteneva il potere a Sparta — di cacciare gli stranieri dalla Laconia, senza fornire spiegazioni. Il fenomeno non riguardava casi isolati (altrimenti le parole di Pericle non avrebbero avuto senso), ma una prassi sistematica, tipica di una comunità arroccata nella difesa della «purezza» razziale (Hitler ebbe a definire, in estasi, Sparta «Stato razziale perfetto»). Vigea all'interno della comunità spartana (gli Spartiati) un egualitarismo da caserma, che poteva reggere soltanto con tali pratiche xenofobe, oltre che con il terrore esercitato a danno degli Iloti (popolazione sottomessa e resa schiava, concentrata soprattutto nella Messenia). Infrangere questa pratica xenofobo-razzista avrebbe dunque significato vedere rapidamente andare in pezzi il *kosmos* (l'ordine etico politico ginnico guerresco) della città dominatrice del Peloponneso, reputata imbattibile nella guerra terrestre. Bene lo sapevano e lo affermavano due conoscitori di quegli ordinamenti quali Senofonte e Aristotele.

Il tema era chiaro al mondo esterno. Nel suo celebre e celebrato *Epitafio* per i morti nel primo anno di guerra, Pericle

torna sul tema e dice, nel mentre che tratteggia i caratteri peculiari delle due città ormai in guerra: «Anche nelle pratiche che si instaurano quando c'è la guerra, noi siamo diversi dai nostri avversari; la nostra città è aperta a tutti né ci permettiamo — con espulsioni di stranieri — di impedire a chicchessia di accedere, presso di noi, a uno spettacolo o a un aspetto del sapere: anche quando si tratti di conoscenze che potrebbero giovare al nemico. Noi confidiamo nel coraggio piuttosto che nelle insidie». È la celebre pagina che culmina nella descrizione — alquanto idealizzata — di un'Atene amante del pensiero e dell'arte. Ma il motivo della cacciata degli stranieri come peculiare di Sparta torna anche in commedia. Negli *Uccelli* di Aristofane (414 a.C.), nell'ultima parte della commedia, quando ormai la città celeste degli uccelli e delle nuvole si è costituita, i nuovi capi scacciano via coloro che vorrebbero introdursi: anche l'architetto-urbanista Metone, che si presenta a proporre un piano urbanistico per la nuova città, viene minacciato: «Qui facciamo come a Sparta, buttiamo fuori gli stranieri». Inquietante autorappresentazione della città ideale finalmente «ripulita» dai malsani comportamenti in uso in Atene, creata dalla fantasia, mai neutrale politicamente, di Aristofane.

